

In piazza



www.viandanti.org

SINODO SU CHE COSA RIFLETTERE

Corrado Truffelli

(Membro del gruppo "Chiesa Oggi", che aderisce alla Rete dei Viandanti)

So molto poco di quanto si sta facendo per il Sinodo; ma, per quel poco, credo che si stia discutendo soprattutto di temi ecclesiali; il ruolo dei sacerdoti e dei laici, degli uomini e delle donne, i metodi della catechesi, la liturgia, l'organizzazione della parrocchia... temi sicuramente rilevanti, in relazione ai quali emergono le faglie che attraversano l'insieme dei «credenti» divisi tra coloro che si sentono smarriti per il venir meno del clero e delle pratiche tradizionali e coloro che vorrebbero (spesso più come pretesa o come aspirazione che come progetto fattibile e concreta sperimentazione) la nascita di comunità liberate dal clericalismo e basate su profonde trasformazioni della vita ecclesiale.

A mio avviso, però, per quanto importanti, non sono questi i nodi più profondi e dolorosi che si dovrebbero affrontare.

Un'irrilevanza multiforme. Se oggi si avverte e si teme «l'irrilevanza dei cattolici», che non è soltanto «l'irrilevanza in politica», ma una ben più generale irrilevanza nei confronti della vita (di cui quella «in politica» è una conseguenza), è perché il cristianesimo, così come lo abbiamo conosciuto, non è più compatibile con lo sviluppo e il diffondersi della conoscenza della vita e del mondo (di cui, ad esempio, sono testimonianza, implicitamente negatrice di ogni possibile ipotesi di trascendenza, le «Storie della scienza» che quotidianamente ci propone Rai Scuola).

Non sono più necessarie forme radicali di ateismo e di anticlericalismo; specie tra i giovani, anche quelli che provengono da «ambienti cattolici», si nota un distacco, senza traumi, dalle convinzioni e dalle pratiche tradizionali.

Questo atteggiamento, unito alla quasi totale scomparsa, in un tempo ormai breve, di sacerdoti e di religiosi/e, fa prevedere una ormai prossima «liquefazione» delle «comunità» ecclesiali così come le abbiamo conosciute.

Quale «vita eterna»? Per questo, da tempo mi domando perché, mentre si discute tanto della chiesa, non si fa altrettanto (almeno così a me pare, forse perché non seguo i libri e le riviste di studi teologici) del cristianesimo, dei contenuti della pastorale. Questo silenzio si mantiene anche quando sono gli stessi papi ad offrire spunti adatti ad aprire utili riflessioni ed approfondimenti.

Si consideri, ad esempio, questo passo dell'enciclica di Benedetto XVI, *Spe salvi* (pubblicata ormai 15 anni fa):

«La parola “vita eterna” cerca di dare un nome a questa sconosciuta realtà conosciuta. Necessariamente è una parola insufficiente che crea confusione. “Eterno”, infatti, suscita in noi l'idea dell'interminabile, e questo ci fa paura; “vita” ci fa pensare alla vita da noi conosciuta [...] Possiamo soltanto cercare di uscire col nostro pensiero dalla temporalità della quale siamo prigionieri e in qualche modo presagire che l'eternità non sia un continuo susseguirsi di giorni del calendario, ma qualcosa come il momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità. Sarebbe il momento dell'immergersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo – il prima e il dopo – non esiste più. Possiamo soltanto cercare di pensare che questo momento è la vita in senso pieno, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti dalla gioia. [...] Dobbiamo pensare in questa direzione, se vogliamo capire a che cosa mira la speranza cristiana, che cosa aspettiamo dalla fede, dal nostro essere con Cristo».

Mi guardo bene dal tentare un'esegesi dell'enciclica; mi chiedo, però, perché non ci si domanda quali conseguenze si dovrebbero trarre da un simile quadro concettuale, da un simile linguaggio.

Un Dio antropomorfo. Credo che, prima ancora di riflettere su «come credere» nel mondo contemporaneo, è urgente chiedersi che cosa si deve superare di una visione tradizionale non più sostenibile.

Con una battuta si potrebbe dire che si dovrebbero porre in archivio - non come sublimi opere d'arte, ma come espressioni di una concezione religiosa - la Divina Commedia e la Cappella Sistina.

Occorre ripercorrere criticamente il percorso compiuto, che ha portato, attraverso i secoli ad una concezione radicalmente antropomorfica di Dio; «Dio a immagine dell'uomo» anziché «l'uomo a immagine di Dio».

Già 2500 anni fa si era compreso che non era saggio pretendere di «parlare» di Dio, di «pronunciare invano» (cioè inutilmente) il suo nome; e si era capito che non si doveva cercare di «rappresentare» Dio; precetti, questo, che gli ebrei e, più tardi, i musulmani hanno rispettato puntualmente.

Dalla “devozione” alla “donazione”. I cristiani, invece, si sono uniformati alla cultura greco-romana, continuando a cercare di «descrivere e rappresentare» Dio, con la conseguenza di immaginare un «aldilà» affollato di figure umane a cui ricorrere e di sviluppare, perciò, una religiosità di tipo devozionale, nella quale si enfatizza il ruolo del culto e dei riti di propiziazione e, di conseguenza, del clero, e si finisce per velare il nocciolo dell'insegnamento di Cristo, secondo il quale la salvezza sta nell'amore del prossimo.

Impegno nel quale ogni persona, laico o religioso che sia ed ogni comunità, comunque costituita, può agire con propria, piena responsabilità.

Questo necessario spostamento dalla «devozione» alla «donazione» meriterebbe, a mio modo di vedere, un grande sforzo di riflessione, ricerca, sperimentazione.

Un impegnativo confronto con la scienza. Tornando al testo di Ratzinger: «Un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere»: quindi, in una creazione perenne, all'interno della quale siamo chiamati a partecipare a (anzi, ad essere costituiti da) infinite, continue, relazioni fra viventi (uomini, animali, cose...), di ieri, di oggi e di domani, delle quali abbiamo diretta esperienza e consapevolezza, soltanto per una parte infinitesima, ma, grazie alla quale possiamo pensare che, con la morte, la nostra vita, *mutatur non tollitur*.

Questo linguaggio è assai più vicino alla cultura moderna che si misura, anch'essa, con l'infinito flusso di informazioni e di energia che genera di continuo la vita in tutti i suoi aspetti.

Perché scienza e fede possano essere «distinte senza essere separate», così da non essere costretti a vivere in contrasto con noi stessi, occorre abbandonare espressioni, concetti e pratiche che costituiscono tanta parte del tessuto connettivo dell'attuale «religione» cristiana, ma che sono insanabilmente incompatibili con la conoscenza scientifica assodata. Occorre una nuova, ma assai più radicale, rivoluzione copernicana.

Un enorme lavoro di discernimento è necessario, urgente.

Una visione universale. Fra i tanti stimoli che papa Francesco ci ha rivolto perché affrontiamo questo tempo, che non è un tempo di cambiamenti, ma è – se si vuole che il cristianesimo sopravviva alla fine della cristianità europea - il cambiamento di un'epoca, quella del cristianesimo così come l'abbiamo conosciuto, uno che non ha trovato, sempre a mio modo di vedere, l'attenzione che merita, è il documento da lui sottoscritto, ormai tre anni or sono, con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, ad Abu Dhabi.

In esso i due capi religiosi hanno dichiarato di avere una «fede comune in Dio» e sottolineato che la «fede in Dio» «unisce i cuori divisi» e richiama alla «fede nella fratellanza umana».

Una «fede comune in Dio»: la nostra visione religiosa deve farsi universale; capace di riconoscere lo sforzo compiuto dagli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi per comprendere il senso della vita del mondo per poi potersi concentrare, per utilizzare un'espressione di papa Francesco «su ciò che è essenziale alla fede di tutte le fedi: adorare Dio ed amare il prossimo».

Sono argomenti, che accenno come son capace, sui quali mi piacerebbe che si aprisse un'ampia riflessione.

Parma, 9 maggio 2022